



GRAND'ANGOLO

di FRANCO CIMINO

LA nostra chiesa del Monte dei Morti e della Misericordia - questa la sua antica denominazione - è situata in pieno centro storico, in uno dei suoi punti più antichi e suggestivi. Domina, dal milleseicentotrentanove, una piccola piazza, ponendosi con una sorta di maestosità di fronte a chi voglia imboccare una delle vie più antiche che inoltrano il passante in un altro cammino dentro le viscere della Città. Commuove, e pure intimorisce, quella sua autorevolezza, quasi fisica e muscolare, anche lievemente addolcita dalla elegante scalinata su cui da sempre si adagia la bellissima facciata in stile tardo barocco. Un bel monumento non c'è che dire, bene prezioso per tutta la nostra comunità, non solo religiosa, che rafforza il vasto corredo di beni storici di cui è ricca l'antica Catanzaro.

Una chiesa, questa, molto amata dal catanzarese di un tempo, oggi, però, da noi trascurata e non

Chiesa del Monte, la carità di una parrocchia che si fa lezione morale e azione politica

solo sentimentalmente. Essa è stata investita, lungo il non breve tempo di un anno, di un dramma e da un'offesa pesanti senza che si sollevasse in sua difesa la più appropriata reazione dell'intera Città, tranne quella solitaria dell'Arcivescovo e di un piccolo gruppo di fedeli. Il dramma: l'abbandono, con motivazioni assai deboli e quasi risibili, da parte dei frati cappuccini, a cui, nel milleottocentonovantadue, la chiesa è stata affidata dal vescovo di allora. L'offesa: il tentativo, finora parzialmente riuscito, di trasferire alcuni importanti "tesori", tra cui l'antica importante biblioteca, nei luoghi in cui risiede l'Ordine Nazionale dei Frati Cappuccini e nelle sedi in cui parte di loro avranno dimora e missione.

È evidente che se non sia riusciti a trattenere i frati, secondo quel bisogno che la comunità avverte sempre più fortemente, non deve risultare affatto possibile che un solo libro o candelabro possa lasciare la nostra Città. Su questo terreno si sono mossi, e bene, intellettuali, motivati fedeli e anche qualche consigliere comunale, oltre che il solito nostro amico, mons. Bertolone. E, però, non è sufficiente. Occorre fare di più. E con ogni mezzo legale e civile consentito, affinché tutto ciò che in Catanzaro sia di Catanzaro. E qui vi resti, quale patrimonio indivisibile e incedibile. E, questo, non solo perché lo reclama la legge, che mi auguro non sia necessario interpellare formalmente. Ma perché lo dice la morale. E la storia de-

gli uomini e delle cose, che vi mette il sigillo.

Oggi, però, la chiesa del Monte, ritorna all'attenzione per un duplice motivo strettamente intrecciato al fine che sottilmente l'ha mosso. Un fine che resta fermo come missione comunitaria, religiosa e, perché no? civile. Il primo motivo è dato dalla sorpresa, non so quanto umanamente gradita dall'interessato, che mons. Bertolone ha fatto al mai vecchio don Pino Silvestre. L'arcivescovo aveva necessità di coprire il vuoto lasciato dai frati, con una nomina a parroco-custode della chiesa di una personalità autorevole e rispettata in tutta la Diocesi e oltre. La sua scelta non è stata pensata un solo giorno tanto gli risultava obbligata. Chiama, pertanto, a reggere

quel fardello pesante don Pino Silvestre, l'anziano sacerdote, studioso e letterato, teologo avanzato e coraggioso, scrittore di decine di libri pesanti e pensanti, il quale sperava di potersi "godere" un meritato riposo dopo i lunghi straordinari anni passati al servizio della parrocchia Madonna di Pompei a Mater Domini. Chiama lui e chi se no? E lui risponde obbedendo. Il secondo motivo correlato e, anzi, dal primo dipendente, è che tre giorni fa, il duo Bertolone-Silvestre "inaugura" una nuova mensa per i poveri che, nella struttura annessa (grande e voluminosa, anche se non bella per via dei tanti lavori di ristrutturazione e ampliamento che sono stati fatti in molti decenni) fornirà (per ora solo a sacco a motivo del Covid) cinquanta pasti giornalieri per tutti i sette giorni della settimana. Tutti e sette i giorni, domenica compresa, che la fame non riposa e non fa festa mai. Sono pochi ancora, dicono i protagonisti.

continua a pag. 16

GRAND'ANGOLO

Chiesa del Monte, la carità di una parrocchia che si fa lezione morale e azione politica

segue da pag. 15

La speranza è di moltiplicarli a innanzi subito da due.

Chi mi conosce e mi legge sa che io ho da sempre una posizione articolata, un po' complessa, di certo contraddittoria, rispetto alle varie forme di carità dislocate, con puntualità di tempi e sospetti spazi, nei vari ambiti sociali. Specialmente, quando esse servono a scaricare le colpe sociali di quanti, egoismi individuali compresi, portiamo la responsabilità di una povertà che diventa ogni giorno sempre più estesa ed estrema. Questa del Monte, non appartiene a quelle forme. Nelle mani di don Vincenzo e don Pino, essa è insieme carità cristiana che si fa solidarietà sociale. Denuncia morale e presa di coscienza civile che non si può più andare avanti in una società che si fa sempre più ingiusta e cattiva.

Dalle parole dei due "missionari" della fratellanza, quella mensa si fa volontà politica per

cambiare le cose, sollecitando all'impegno attivo tutti i catanzaresi. I fedeli, in particolare, affinché diventino cittadini sempre più responsabili e responsabilmente rivoluzionari. Da questa iniziativa e da queste due menti raffinate, potrà prendere corpo, finalmente, e qui formalmente lo chiedo, quella mia proposta di molti anni fa inutilmente sempre reiterata: costituire, attraverso una feconda alleanza tra pubblico e privato, la Banca del Sociale. Un istituto di solidarietà, cioè, che aiuti le sempre più numerose famiglie catanzaresi che versano, nascondendole nella ben nota dignità catanzarese, in condizioni di grave disagio economico. Sono le famiglie, ufficialmente non povere ma che povere la crisi economica ha reso. Quelle che non andranno mai alla mensa dei poveri e neppure, più avanti, in quella ancor più amorevole degli anziani genitori o degli amici più sinceri, che non potranno reggere a lungo un pe-

so economico aggiuntivo sempre crescente.

Si parla continuamente del debito pubblico quale zavorra pesante per l'economia nazionale, mai del debito privato delle famiglie sempre più strette alla gola da finanziarie e "finanziatori" spontanei tanto "nobili e generosi, buoni e rassicuranti". Stiamo finendo di costruire, senza accorgercene, dentro un'Italia arrabbiata, una Catanzaro triste e dallo spirito dei cittadini devalizzata.

Una Città così non potrà rinascere né sana, né forte, né fiera, se non avremo al più presto cancellato, si cancellato, la povertà dal suo territorio e l'ingiustizia volgare che la provoca. Bisogna partire da qui, come altra forma di tutela della sua Bellezza, se vogliamo dimostrare il nostro amore per la Città e, suo tramite, per la Calabria. A dircelo con più forza e rigore, oggi, sono un umile vescovo e un povero prete.

Franco Cimino